



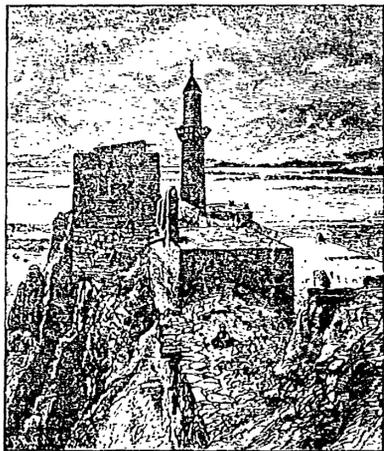
«La storia di Calil», scritta da George Gordon Byron nel 1816, come lui stesso sottolinea datando il manoscritto, è stata ritrovata da Lesley A. Marchand, che da anni conduceva una ricerca sulle lettere dello scrittore inglese. Come tutti gli inediti di poeti famosi il ritrovamento ha suscitato molto interesse, e tra breve verrà pubblicato in Inghilterra. Il racconto è stato anticipato dal supplemento letterario del «Times», dal quale lo abbiamo ripreso.

Come dice Lesley Marchand si tratta di una strana composizione scritta con l'inconfondibile calligrafia di Byron: che il poeta elaborò in un anno cruciale della sua vita: quel 1816 che segnava il

momento della sua separazione dalla moglie, il suo desiderio di partire per terre lontane. Il racconto ha i toni satirici che più tardi lo scrittore avrebbe usato nel «Don Giovanni», e che ancora erano estranei alla sua poetica. L'orientalismo, come in tante sue opere, ma velato di un'ironia che sembra una nota stonata nell'atmosfera familiare che circonda Gordon Byron, alle prese con un processo che lo vedeva nei panni del maggior accusato. Lui stesso, in una lettera di quei giorni, spiega la molla che lo spingeva a comporre: «È strano, ma l'agitazione di qualunque tipo essa sia — fa leva sul mio spirito, e mi fa mettere all'opera di buona lena per un certo tempo».

(14 MARZO 1816)

DEMIR BASHI nacque nella città di Samarcanda, nell'Asia centrale, nel 800. Suo padre e sua madre litigarono prima della sua nascita, e non si trovarono mai d'accordo neppure dopo; motivo di questo litigio era se il loro figlio (lo stesso avevano preceduto che sarebbe stato un maschio) dovesse chiamarsi Demir Bash o Demir Tash. Il padre rimase irremovibile, occasione unica in tutta la sua vita familiare. Da allora in poi il ragazzo fu chiamato Demir Bash da tutti i cittadini di Samarcanda e da suo padre, anche se Sudabah, la madre, e le sue amiche più intime non si lasciarono mai convincere a chiamarlo altrimenti che Demir Tash.



Sul suo letto di morte, molti anni dopo, la madre mandò a chiamare il suo unico figlio, che ella amava del più tenero affetto. Il suo affetto marito, Calil, restava muto e sopraffatto dal dolore, alla sinistra di lei, e il figlio in lacrime alla destra. Nella stanza c'era anche un'infermiera che stava mescolando una pozione formata da uno dei due medici che si disputavano la cura, cercando di stabilire se la malattia fosse dovuta a un eccesso di bile o a una totale mancanza di essa. L'unica puna su cui si trovavano d'accordo era che la paziente non era in pericolo di vita. Sudabah tuttavia riusciva a malapena a parlare con un lieve sorriso feroce, e con gli occhi lucidi di lacrime. «Ti dico addio», disse. «Me ne vado in cielo, mio caro Demir Tash». L'ultima di queste sue ultime parole la pronunciò con tutta l'enfasi che le sue forze le permisero, e rivolgendosi al marito con uno sguardo di trionfo e di pia rassegnazione ella ripeté la parola «Tash», e quietamente spirò. Fu profondamente rimpianta, ed ebbe un funerale costoso con un grazioso monumento, che fu mantenuto in buone condizioni fino a quando Calil non si sposò di nuovo, cosa che egli non si decise a fare, benché fosse rimasto inconsolabile per molte settimane. Questo potrebbe sembrare uno zelo eccessivo, poiché la legge consentiva ad ogni vero musulmano di avere quattro mogli, ma finché Sudabah era rimasta in vita, Calil aveva pensato di poter fare benissimo a meno delle altre tre, e anche dopo la sua dipartita egli non si avvalse mai fino in fondo dei vantaggi consentiti dalla legge.

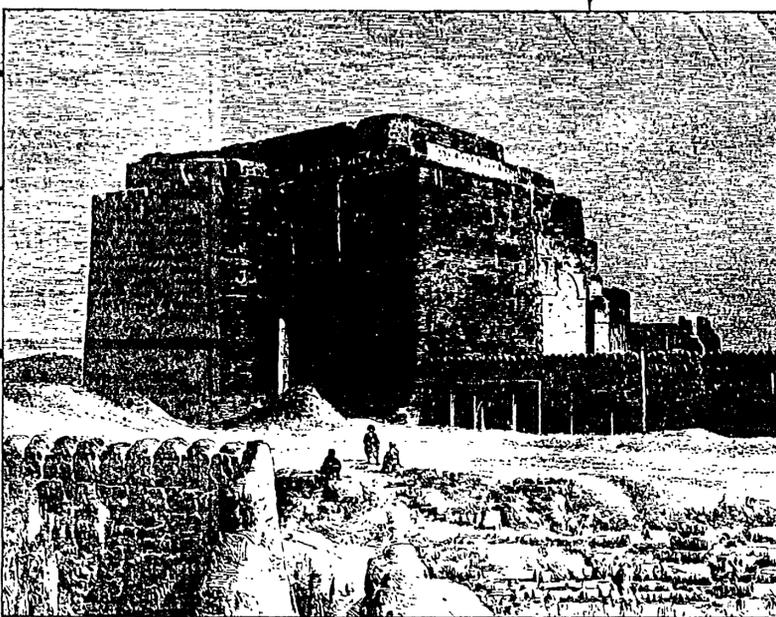
solo dei loro parenti erano rassegnati e leali; ma i sudditi più furiosi e pronti al tradimento erano coloro a cui era stato permesso di conservare e mantenere famiglie numerose, pur essendo stati privati dei loro patrimoni a causa di ripetute esazioni. Tuttavia l'intera popolazione — quando Timour era troppo lontano per poter ascoltare — si lamentava del pagamento delle tasse, e giurava e spergiurava di non avere più denaro per pagarle. Invece contro la guerra.

MANDAVANO i messaggeri a Timour, che aveva appena conquistato Delhi, per congratularsi con lui della sua vittoria, e per implorare di essere esentati da determinate imposte, la cui esazione essi dichiaravano impossibile. Timour accettava i loro complimenti con grazia mirabile, rispondendo con indulgenza, e quando Calil non si sposò di nuovo, cosa che egli non si decise a fare, benché fosse rimasto inconsolabile per molte settimane. Questo potrebbe sembrare uno zelo eccessivo, poiché la legge consentiva ad ogni vero musulmano di avere quattro mogli, ma finché Sudabah era rimasta in vita, Calil aveva pensato di poter fare benissimo a meno delle altre tre, e anche dopo la sua dipartita egli non si avvalse mai fino in fondo dei vantaggi consentiti dalla legge.

Il giorno dopo alle sei, secondo il calcolo maomettano — ma a mezzogiorno secondo tutti gli orologi cristiani (perché differiscono tanto nel calcolo del tempo, quanto in quello dell'eternità) — il giorno successivo a mezzogiorno Calil, che aveva la faccia color zafferano per gli eccessi della giornata precedente, mentre si dirigeva verso il bazar per incontrare molti suoi consenzienti in condizioni simili alle sue, sentì la voce del Muezzin dal Minareto, ma poiché lo stato del suo stomaco non gli consentiva di eseguire gli inchini di prammatica della devozione musulmana, stabilì di rinviare le sue preghiere alla sera.

MA SI accorse subito che le parole del Muezzin ricordavano un certo numero di nomi che erano caduti nelle braccia della vittoria — che erano abbastanza ampie da poterli contenere tutti, i cui nomi sarebbero rimasti in eterno, e che la Gazzetta di quel giorno avrebbe ricordato a tutta la posterità. Ma lui, Tamerlano, aveva bisogno solo di poche migliaia di reclute, e di cinquecentomila tomani d'oro, per mettere fine alla guerra; cose che egli ne era certo — gli sarebbero state fornite immediatamente, poiché nel frattempo la metà dei messaggeri sarebbe rimasta presa in ostaggio, mentre la parte rimanente avrebbe fatto ritorno a Samarcanda, con trecento stendardi, e una coda di airone presa dalla testa del generale del Mogul rimasto ucciso in battaglia, da mettere nella moschea di Samarcanda, fra la briglia dell'asino di Balaam, e le tende sacre prese nel tempio della Mecca.

Questa era la politica di Samarcanda, all'epoca della nascita di Demir Bash. Tutta la città si recò ad accogliere gli stendardi; tutti i cittadini si deliziarono alla vista della coda di airone. Per dire la verità, la notizia dei combattenti uccisi aveva gettato nel lutto circa trentatremila persone, ma tutti si dichiararono d'accordo sul fatto che coloro che preferivano non respirare saranno esenti da qualsiasi richiesta in proposito.



Nel 1816, in un periodo particolarmente burrascoso della sua vita, Lord Byron scrisse un racconto ironico ambientato a Samarcanda ai tempi di Tamerlano. Ritrovato da una studiosa inglese, il manoscritto inedito sta per essere pubblicato in Inghilterra

«La storia di Calil»

di GEORGE G. BYRON

Sarebbe difficile descrivere le emozioni di coloro che udirono questa brillante arringa, la quale, né attraverso la perorazione, né con la promessa di esenzioni, placava in alcun modo i presenti. Prima spalancarono gli occhi; poi guardarono a terra. Poi bisbigliarono, poi mormorarono. I poveretti non volevano andare in guerra, ma ognuno suggeriva al suo più prossimo vicino l'opportunità di andare a combattere, i ricchi facevano i complimenti, ognuno offrendo all'altro la precedenza nel fornire il contributo, e nessuno sembrava disposto ad essere generoso, o desideroso di combattere. Man mano il mormorio diventò come uno scroscio di acque, e si alzò sempre più sino a quando divenne un tumulto furioso; si cominciò a tirar colpi, a tirar pietre, furono chiamate le guardie, gli uomini corsero a casa a prendere i sabre, le donne urlavano, e i bambini facevano baccano; tutte le strade erano in tumulto. Il fatto è che gli abitanti di Samarcanda non avevano ancora la mente lucida.

In basso, Lord Byron in un'incisione in acciaio di Rob Grave. In alto, la fortezza di Teauris (disegno di Taylor). Accanto al titolo, il lago e la fortezza di Van (disegno di Jacques Laurens)



Alcuni dei più giovani del bazar, guidati da un pantalone armeno che era andato fallito per aver fornito alla guardia del corpo di Tamerlano dei pantaloni a credito, forzarono la porta del Minareto, e salirono fino alla galleria in cima, buttarono giù il Muezzin, che gridò più forte che mai, ma fu ascoltato ancora meno. Cadde in mezzo a un gruppo di Guardie Partiche appena arrivate per disperdere la folla, facendo cadere da cavallo l'ufficiale che lo guidava, e rompendosi due costole da fare per pensare a lui, e il suo non fu l'unico caso che il chirurgo doveva curare.

I Partici si lanciarono sulla folla, i cittadini cominciarono a colpire i Partici, caddero moltissimi turbanati, e con essi anche alcune teste; il clamore e il tumulto aumentavano ogni momento, e poiché

tutti i cittadini erano armati, il danno avrebbe potuto essere davvero totale se essi fossero stati distribuiti in parti uguali. Ma tutta la loro furia si era rivolta contro gli sfortunati soldati che stavano solo facendo il loro dovere, e dopo una dura battaglia questi ultimi furono costretti a ritirarsi celermente, lasciando la piazza del mercato in mano ai vincitori, con tutti i morti, i feriti, i caduti da cavallo, e i dispersi come trofeo; a quel punto i trionfatori cominciarono a chiedersi perché avevano dato inizio al combattimento.

Questa era una domanda a cui nessuno pareva in grado di rispondere, ma tutti erano d'accordo sul fatto che, poiché avevano cominciato, tanto valeva continuare, e perciò in bizza d'ira, prima del tramonto l'intera Samarcanda era in ribellione aperta. Calil, all'inizio della lotta, si era contentato di rimanere spettatore. Ma poiché l'esempio è assai contagioso, e i fumi della festa del giorno precedente si erano condensati in quel tipo di mal di testa che rende ogni uomo di spirito piuttosto litigioso, specialmente quando la persona in questione viene provocata da un sabre, dal momento che uno dei Partici pensò bene di assediare un colpo sul cranio di Calil mentre questi all'inizio della sommossa si limitava a starsene a guardare. Tutti questi motivi indussero Calil, senza alcuna esitazione, a rifugiarsi in quella che in seguito egli definì autodifesa. Ossia dare botte da orbi a chiunque fosse entro il raggio delle sue armi, nella maniera più offensiva, tanto che, prima che la vittoria fosse decisa, aveva fatto abbastanza da giocarsi cinquanta teste e un centinaio di patrimoni, senza che il governo di Tamerlano avesse dovuto governare ancora.

Tutti i cittadini erano della stessa opinione: quindi chiusero i cancelli, esplorarono le loro fortificazioni, scelsero un consiglio, elessero il pantalone armeno (che si chiamava Durmouss) generale in capo, e cominciarono a costituirsi in esercito. Non che fosse la cosa più facile di questo mondo, almeno non un esercito capace di opporsi a quello di Tamerlano. Perciò tutti i brillanti giovani della città erano stati presi per combattere in quelle maledette guerre, che, alla fine, a quanto pare, sarebbero terminate proprio in patria, e quelli che rimanevano, anche se erano in numero sufficiente per battere le guardie della guarnigione (che erano poche, poiché Samarcanda era stata giudicata la più facile di tutte le possibili città) e fossero in numero del tutto sufficiente in un tumulto popolare, tuttavia non avevano né l'inchinazione né la capacità di costituire una forza abile in campo aperto, e ancora meno di sopportare un assedio regolare.

QUINDI stabilirono di mettersi sotto la protezione del Sogho di Persia, e scelsero Calil come ambasciatore. Calil, che non si era ancora ripreso dal suo mal di testa, peggiorato ulteriormente a causa del colpo di cui abbiamo già parlato, e di molte altre, si alzò dal letto, e il tumulto, era a casa, e si stava massaggiando l'occipite con un balsamo (il «poddol» non era stato ancora inventato ed esportato), maledicendo la sua cattiva stella insieme a tutti gli esattori delle tasse, ai potentati, alle guardie, ai sabri, e ai venditori di vino, mentre sua moglie Sudabah, il vicino, lo tempestante di domande, quando gli consegnarono le credenziali. Le prese senza tante discussioni, e gettò uno sguardo a Demir Bash che stava buttato su un divano, gli carezzò la guancia, diede a Sudabah qualche breve indicazione per le necessità domestiche, e chiamati i suoi schiavi, salì su un diromedario, che partì recando lui e il destino di Samarcanda nella lettera indirizzata al Sogho, scritta in un arabo eccellente dall'impiegato del Cauxee (o Cadi, come si trasforma nella ortografia europea) e considerata un esemplare squisito di suppellettili diplomatiche. Prima che fosse trascorsa un'ora dalla partenza di Calil dal cancello della città, egli

cominciò a meditare fra se sulla natura del suo incarico, e sulle sue possibili conseguenze; non poteva contare con grosse probabilità sul soccorso del Sogho, né poteva considerare scontato il suo potere. Sapeva bene che al Tamerlano non mancavano né il potere né il bisogno del minimo pretesto, per fare del Sogho una mummia, e dei crani degli uomini di Samarcanda una piramide, sormontata dalla sua propria testa come pinnacolo per l'edificio. Meditò su tutto questo con la più profonda tensione per tre minuti, e alla fine, come un vero patriota, cambiò linea politica e direzione del viaggio nello stesso istante; e invece di dirigersi a Isfahan, proseguì verso Delhi.

LA SUA SCORTA sembrò un po' perplessa, ma dopotutto erano affari di Calil e non suoi, e quindi seguì il diromedario dell'ambasciatore. Il diromedario dell'ambasciatore, avendo già in precedenza quella strada, parve darle la preferenza, e questo fu un altro incentivo per Calil, il quale pensò che Maometto avesse ispirato l'animale in questa preferenza, che coincideva favorevolmente con la propria. Non gli venne mai in mente che un diromedario non poteva avere nessuna opinione personale, né che Maometto aveva altre cose a cui pensare oltre la politica di Samarcanda. In un ragionevole numero di settimane raggiunsero il campo di Tamerlano, attorno alla città di Delhi, e fortunatamente furono i primi a portare la notizia della rivolta, poiché nessuno aveva più saputo nulla dai pochi fuggiaschi sopravvissuti della guarnigione dei Partici. Tamerlano in quel momento stava trovando conforto nel suo harém. Egli possedeva un numero legale di mogli, ed era un marito sollecito; ma durante le sue spedizioni le mogli rimanevano a casa, e al sovrano tartaro era consentita la durezza di un onesto concubinaggio, durante la stagione bellicosa dell'anno.

Ma il giorno dell'arrivo di Calil, prima che l'ambasciatore potesse essergli presentato, Sua Maestà fu colta da un attacco di gotta, che infiammò a tal punto le dita dei suoi piedi, ed il suo umore, che Calil cominciò a desiderare di proseguire la strada stabilita dalle istruzioni, in considerazione che giungeva un po' in ritardo. Ma ormai era impossibile evitare l'urgenza, perché Timour era un uomo d'affari, e anche se indigesto, non avrebbe mai rinviato nulla; perciò fra due lunghe file di eunuchi bianchi e neri, disposti come i pezzi di un giuoco di dama, vestito con un lungo cofano, e guidato attraverso i percorsi del padiglione reale, Calil con molta palpatazione fece atto di obbedienza alla sublimi presenza. Tamerlano, quando in luogo della gran quantità di uomini e di denaro che si aspettava, si sentì parlare soltanto della ribellione dei sudditi, e della cacciata delle truppe, andò su tutte le furie, e giurò, per il piccione che beccava i piselli dall'orecchio di Maometto, e per la gobba del santo cammello, che egli avrebbe sparso sale sul terreno su cui sorgeva Samarcanda e dato i suoi abitanti in pasto ai corvi.

Questa fu la sua prima rovente reazione, ma col passar del tempo pensò di contentarsi di quella che egli definiva la strage di cittadini; e cioè, secondo il modo di ragionare regale, punire nove su dieci con pene corporali, e il decimo con una multa. Da ogni pensò tuttavia di esentare Calil (il quale aveva ridotti in cenere le sue credenziali arabe per il Sogho), che Tamerlano riteneva fermamente il più leale e l'unico fedele suddito della sua città natale. Tamerlano era uomo di poche parole; ancora prima che Samarcanda sapesse qualcosa della risposta del Sogho a Calil, gli abitanti svegliandosi una mattina si accorsero che la città era diventata il quartier generale di Timour, e che il suo esercito aveva l'onore di fare la guardia ai loro immacolato ambasciatore, il fedele Calil.

(Copyright (C) John Murray unico rappresentante legale di Lord Byron, 1985). (Traduzione di Aurelio Andreoli)

in tutte le librerie
ANGELO SOLMI
GLI ESPLORATORI DEL PACIFICO
Da Drake a Cook e La Pérouse
I successi, le delusioni, i trionfi, le tragedie dei grandi navigatori che per primi si avventurarono verso l'ignoto nel più vasto degli oceani.
ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI